

Lunedì

Secondo giorno di neve. Fiocava e gonfiava d'ovatta soffice tetti, pali della luce e attutiva i rumori della città con quella capacità che ha la neve di silenziare il paesaggio. Le auto procedevano lente lasciando un binario grigio sull'asfalto bianco. Per terra orme di zampe feline segnalavano cammini randagi e i passeri si nascondevano al riparo delle grondaie. Rocco guardava i batuffoli leggeri e continui attraversare il fumo della sigaretta. Le nuvole coprivano i monti e il cielo, la città era stretta in un assedio nebbioso. Da un mese come febbraio non c'era altro da aspettarsi.

L'una e dieci. Qualche bullone allentato sbatteva dentro la pompa di calore, un ritmo sincopato e ipnotico che alla lunga stancava. Lupa dormiva accucciata sul divanetto di pelle. La questura era silenziosa, nessuno in mattinata aveva bussato alla sua porta, il telefono era rimasto muto, la giornata si trascinava verso il suo naturale epilogo con una stanchezza ottuagenaria. Gettò la cicca dalla finestra e andò alla scrivania. Da Natale non aveva avuto più notizie di Sebastiano, l'amico fraterno, scomparso ormai da mesi dagli arresti domiciliari. Brizio e Furio avevano provato a cercarlo per qualche settimana, poi



a metà gennaio avevano mollato il colpo. «Se deve torna', torna!» aveva sentenziato Brizio, e in fondo Rocco pensava avesse ragione. Chissà, si chiedeva Schiavone, magari era all'estero, magari aveva rinunciato a cercare Enzo Baiocchi e a portare a termine la sua vendetta, magari... non ci credeva neanche lui. Prendere l'infame era diventata l'unica ragione di vita di Sebastiano. Rocco ancora conservava il biglietto che gli aveva lasciato sul letto d'ospedale, quella notte poco prima di Capodanno, e la foto che si era scattato appropriandosi per gioco del cellulare del vicequestore. Ogni tanto la osservava e sorrideva. Nonostante Rocco fosse un uomo abituato alla perdita, le armi che usava per reagire, per non sprofondare nel pozzo dei ricordi, erano spuntate. Ci ricascava sempre, bastava un profumo, una frase, uno sguardo o una somiglianza per ritrovarsi in un luogo fuori dal tempo, in uno spazio vago e sbiadito dove giacevano frammenti della sua vita.



«Se tiri su la serranda della finestra famo casino...», Rocco parla sottovoce a Sebastiano, stanno nascosti nel buio del vicolo mentre Brizio di guardia all'angolo fuma dandosi un tono, a 13 anni.

«Guarda e impara, Rocco» gli risponde Sebastiano alzando la serranda, non un cigolio, non un gemito, e poi entra nel negozio di alimentari, ingoiato dalla finestra. Prima la testa, poi il torso, poi le gambe. Lui lì, a tenere ferma la serranda sennò ricade giù, fa un rumore d'inferno e sveglia tutti. È aprile, ma un aprile romano, dove la notte basta un maglioncino per non

sentire freddo. Dalla finestra del negozio di alimentari spunta il cosciotto di prosciutto. «Pijalo!» gli dice Sebastiano con la voce strozzata, pare uno spettacolo di marionette.

«Se lo pijo vie' giù la serranda, deficiente, io du' mani ho! Lascialo cade'».

«Pe' tera?».

«E c'ha la cotica, 'gne succede niente!».

«Vero!».

Tunf. Il cosciotto si schianta sui sampietrini. «Daje Seba, che me tremano i muscoli delle braccia».

Sebastiano scavalca di nuovo la finestra del pizzicagnolo, poi insieme cauti riabbassano la serranda senza farla cigolare, recuperano la refurtiva e via!, insieme a Brizio a casa di Furio, che ha la febbre. «Ma che ce famo co' un prosciutto?».

Colpa del panino sulla scrivania, mangiato per metà, dal quale spuntavano brandelli rossastri di crudo. «Sei stato tu?» lo accusò Rocco. Lo afferrò, lo guardò, poi fischiò. Lupa tirò su le orecchie, le lanciò il resto del pranzo che la cagna ingoiò senza masticare.

«Che palle!» mormorò il vicequestore. Si alzò dalla poltrona, si stiracchiò. «Lupa, è l'una passata, dobbiamo andare» disse infilandosi il loden. Uscì dall'ufficio, attraversò il corridoio, si affacciò nella sala degli agenti. C'erano solo D'Intino e Ugo Casella. «Io vado un'oretta a casa» disse.

«Va a mangiare?» chiese D'Intino, ma Rocco non gli rispose. L'agente abbassò gli occhi, l'embargo non era

ancora finito. Il vicequestore non gli rivolgeva la parola da dicembre, da quando aveva scoperto che il colpo che gli aveva fottuto il rene era stato sparato proprio dalla pistola d'ordinanza dell'agente abruzzese.

«Dotto'» disse Casella per rompere quel silenzio d'imbarazzo, «posso andare a pranzo a casa?».

«Basta che rimane uno, per me potete fare come vi pare» rispose Rocco. «Antonio Scipioni?».

«È giù alle denunce» rispose Casella.

«Deruta?».

«Oggi è il suo giorno libero».

«E Italo?».

Ugo Casella guardò D'Intino, poi alzarono le spalle contemporaneamente. «Non lo sappiamo...».

«Non lo sapete? Quello fa come cazzo gli pare... Vabbè Ugo, vai a casa. Qui un agente c'è, mi pare, no? Sempre che 'st'attrezzo lo sia, un agente di pubblica sicurezza».

D'Intino annuì mentre Rocco lasciava la stanza. «Niente, ce l'ha ancora con me».

«D'Inti', ringrazia che non ti hanno buttato fuori. Mo' stattene tranquillo, non ti far vedere troppo e vedrai che prima o poi gli passa».

«Io gli volevo chiedere un permesso di una settimana. Devo andare a Mozzagrona...».

«Ecco, eviterei» gli suggerì Ugo Casella.

Rocco scavalcava pozzanghere e cumuli di neve per proteggere le Clarks già inzuppate. I fiocchi si intrufolavano nel colletto del cappotto, si palmarono sul vi-



so, gli bagnavano i capelli. Lupa era già ridotta a uno straccio. Almeno un ombrello, pensò girando l'angolo con via Croix de Ville. Le strade erano deserte, incrociò solo un uomo incappucciato che portava un carrello carico di casse di acqua. C'era odore di legna bruciata, che a Rocco piaceva, e di brodo. Arrivò sotto casa, alzò gli occhi. Non aveva voglia di entrare, ma era l'una e mezza e aspettare non poteva.